

La questione giuliano-dalmata

A cura di Paolo Malerba ¹

“Occorre raccontare questa storia con cautela perché le nuove generazioni non pensino che i buoni fossero da una parte e i cattivi dall’altra e l’odio continui a generare altro odio. Ma occorre che sappiano ciò che è avvenuto affinché il dolore prodotto non si perda. Non potrò mai dimenticare il paese che dovetti lasciare, il mio paese, la scuola, la campagna e l’odore degli armenti”.

S. G. profugo istriano all’età di 7 anni da Umago, Istria ora Croazia

Prima del 1918 il Litorale era una regione multi-etnica amministrata dall’Impero Austriaco abitata in prevalenza da una popolazione italo-fona. Per *italianità adriatica* si intende il



Il Litorale autoungarico

portato culturale della presenza storica italiana sulla frontiera adriatica, sovrapposizione di quattro diversi mondi: la periferia romana, quella tedesca, quella slava e quella magiara. Il concetto di *frontiera* è quindi assai diverso da quello di *confine*, quest’ultimo sulle carte si traccia con una linea semplice che divide e separa, la frontiera invece, in quanto sovrapposizione di popoli e tradizioni diverse, può costituire un’occasione unica di arricchimento culturale, ma può anche mutare tragicamente diventando teatro di sanguinosi conflitti.

La catastrofe dell’italianità adriatica fu un fenomeno lungo e doloroso prodotto da uno di questi conflitti consumatosi tra l’estate del 1943 e la fine degli anni Cinquanta, che cancellò di fatto la presenza italiana in Istria e Dalmazia.

Prima della catastrofe dirsi *italiani* sulla frontiera adriatica poteva significare diverse cose. Diversamente da oggi per cui l’appartenenza ad una *nazione* significa appartenere ad una comunità immaginata, ovvero i cui membri non si

conoscono ma hanno comunanza di storia e tradizioni, tra Otto e Novecento non esisteva un modo univoco per definirne l’appartenenza esistendo due opposte tradizioni: quella francese e quella tedesca.

Per la prima era francese colui che desiderava esserlo, condividendo con i francesi i valori della Rivoluzione; caso emblematico per questo modo di intendere la nazione è il corso Napoleone Bonaparte.

¹ Appunti liberamente tratti dalla conferenza del Prof. Raoul Pupo dell’Università di Trieste, membro della Commissione Italo Slovena per la memoria condivisa, al Liceo Parentucelli di Sarzana (SP) il 25 gennaio 2020.

All'opposto e per la seconda tradizione vi era la concezione che fondava su base etnica l'appartenenza alla nazione: era tedesco colui che con il mondo germanico condivideva il sangue e la terra, era quindi tedesco chi apparteneva di fatto alla stirpe germanica.

In Venezia Giulia, Istria e Dalmazia l'italianità non si fondava esclusivamente sull'appartenenza etnica, spesso era frutto di integrazione di genti provenienti dall'entroterra di origine slava o di genti provenienti dal mare come greci e turchi, tanto è che molti protagonisti dell'irredentismo italiano avranno cognomi di origine slava come ad esempio i fratelli Carlo e Gianni Stuparich, giovani intellettuali triestini che si arruolarono nell'esercito italiano allo scoppio della prima guerra mondiale benché fossero nati in territorio austriaco e pertanto consapevoli di rischiare la fucilazione se scoperti. Triestino fu anche Scipio Slapater autore del *Mio Carso*, opera nella quale espone le motivazioni che spinsero l'Italia a rivendicare quel territorio abitato quasi esclusivamente da popolazioni slovene, Slapater fu ucciso il 3 dicembre 1915 all'età di ventisette anni dal



Guglielmo Oberdan

piombo austriaco sul monte Podgora. È anche il caso di Guglielmo Oberdan, nato Wilhelm Oberdank, giovane studente triestino giustiziato dagli austriaci il 20 dicembre 1882; secondo un rapporto ufficiale le sue ultime parole furono: "*Viva l'Italia, viva Trieste libera, fuori lo straniero!*". Oberdan è considerato dalla tradizione risorgimentale il primo martire dell'irredentismo italiano.

Il linguaggio usato dalla tradizione irredentista e risorgimentale utilizza spesso termini mutuati dalla religione come *redenzione* o *martirio*, per definire concetti politici e non religiosi. La trasposizione in campo semantico dai due ambiti fu soprattutto opera di Gabriele D'Annunzio che per sottolineare l'esigenza dell'unificazione delle terre italiane fuori dai confini nazionali elaborò la cosiddetta religione della Patria utilizzando simboli, linguaggio e liturgie mutuati dal cattolicesimo affinché tutti potessero

ben comprenderne il significato, soprattutto quella maggioranza della popolazione di poca cultura, ma di sicuro e fervente orientamento cattolico.

Alla frontiera adriatica per secoli il mare aveva unito, non diviso, costituendo una trafficata via di comunicazione tra l'Italia, la Dalmazia e le altre genti adriatiche, alternativa alle vie di comunicazione terrestri ancora difficili ed insidiose. Nel corso dell'Ottocento iniziò invece una fase di nazionalizzazione che ruppe l'unità culturale locale, spaccando improvvisamente la società tra coloro che italo-foni si dichiararono italiani e coloro che all'opposto si schierarono per lo slavismo adriatico. Entrambe le posizioni si caratterizzarono per l'intolleranza dell'una nei confronti dell'altra.

Le autorità asburgiche nella fase finale del dominio sul Litorale, provincia austriaca sulla frontiera adriatica, sostennero in Dalmazia il movimento slavo, contemporaneamente in Venezia Giulia e in Istria prese piede il movimento irredentista italiano esasperato dalla repressione anti italiana dell'impero asburgico.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale scomparve l'Europa degli imperi, la pace vide il crollo dell'impero austro-ungarico, di quello germanico, di quello turco e dell'impero russo. Al posto di questi sorse l'Europa "per" le nazioni, ovvero un'Europa che constatata l'eterogeneità delle proprie genti si orientò verso la costituzione di Stati nazionali, specialmente in quelle zone di sovrapposizione culturale come fu la frontiera adriatica da secoli amministrata dallo scomparso impero asburgico.

In quest'ottica lo stato nazionale avrebbe consentito agli appartenenti alla nazione di esprimere al meglio le proprie potenzialità, coloro che non appartenevano alla comunità immaginata erano pertanto considerati ostacoli da rimuovere o eliminare.

La conferenza di Pace di Parigi del 1919 vide il sorgere di una nuova realtà balcanica il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni che contese all'Italia i territori della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, fino ad allora soggetti alla giurisdizione austroungarica. Il 6 gennaio 1929 il re Alessandro I, con un colpo di Stato, avocò a sé tutti i poteri per sedare i dissidi interni ai diversi partiti politici e ai gruppi etnici in conflitto tra loro. Cambiò il nome del Paese in Regno di Jugoslavia, portando avanti una politica di accentramento amministrativo e culturale attraverso la quale si proponeva di cancellare le differenze culturali di quei popoli che componevano lo Stato.

I territori dell'Istria e della Dalmazia, contesi da Italia e Jugoslavia, vedranno l'assegnazione definitiva all'Italia soltanto a metà degli anni Venti. La città di Fiume rimasta fuori dagli accordi prebellici siglati a Londra tra Italia e alleati fu occupata prima da truppe anglo-francesi e dal settembre 1919 da truppe irregolari italiane al comando del poeta Gabriele D'Annunzio che vi restò, costituendovi uno stato indipendente, fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1924.

Il Novecento vedrà nella zona il dilagare dell'uso politico della violenza. La violenza tipicamente squadrista fatta di bastonature, intimidazioni, incendi e omicidi fu presto sostituita dalla violenza dello Stato fascista che perseguì con ogni mezzo l'assimilazione delle culture e delle tradizioni non italiane. Il significato originario del termine *assimilazione* si riferisce alla conversione del nutrimento in sostanza organica e vivente attraverso quel processo che dalla masticazione del cibo passa alla digestione di ciò che viene ingerito. Assimilare una cultura significa fuori di metafora "masticarla" ovvero distruggerla, sminuzzarla per poi convertirla in altro.

Assimilare uno straniero significava in ultima analisi trasformarlo culturalmente e linguisticamente in un italiano e questo, in caso di resistenza, non escludeva da parte dello Stato il ricorso alla violenza. In estrema sintesi la politica dello stato fascista prevedeva che chi non intendeva cambiare la propria identità culturale doveva essere, in un modo o nell'altro, espulso dal sistema. Il peso del regime autoritario e dittatoriale si fece ben presto grave sulle spalle delle popolazioni non italofone di Venezia Giulia e Istria, mentre in Dalmazia, territorio assegnato alla Jugoslavia, a subire un destino analogo fu la comunità italoфона per mano degli Jugoslavi. Nel volgere di pochi anni in Dalmazia l'identità italiana collassò completamente scomparendo.

La seconda guerra mondiale vide una brusca accelerazione degli eventi che portarono rapidamente all'annullamento dell'italianità nell'intera regione. Dopo l'armistizio di Cassibile dell'otto settembre 1943, che formalizzò la resa incondizionata dell'Italia agli anglo americani, il territorio italiano che nel corso della guerra si era spinto fino a Lubiana,

venne occupato dai Tedeschi e annesso al Reich nazista. In reazione all'occupazione germanica si sviluppò un movimento di resistenza sia italiano che Jugoslavo, ma mentre la resistenza italiana contava al suo interno posizioni politiche diverse animate dalle molteplici posizioni dei suoi membri, quella jugoslava era costituita da un solo partito: quello comunista. Gli slavi comandati dal Maresciallo Tito combattevano, oltre che per la cacciata dei tedeschi, per l'imposizione di un regime socialista e per l'annessione di Trieste, dell'Istria e della Venezia Giulia alla Jugoslavia, progetto politico di chiaro stampo nazionalista.

Per un mese intero nell'autunno del 1943, tra la resa degli italiani agli alleati e l'occupazione tedesca, l'interno dell'Istria fu occupato dai partigiani titini che, considerando la regione parte integrante della Jugoslavia, ne imposero l'amministrazione. I nuovi padroni non esitarono ad avviare un'operazione di cancellazione della presenza italiana in Istria, perseguitando tutti coloro che in un modo o nell'altro rappresentavano l'ormai defunto potere dello Stato italiano. A farne le spese furono, oltre ai funzionari fascisti, ai podestà, ai segretari comunali e alle forze dell'ordine, anche gli insegnanti, i medici condotti, i farmacisti, i piccoli commercianti e i proprietari terrieri. L'operazione organizzata dalla nuova amministrazione slava provocò circa cinquecento morti a cui si sommò un indefinito numero di vittime causato da estemporanee esplosioni di violenza nei confronti dell'ormai inerme popolazione italiana abbandonata al proprio destino e



Foiba di Basovizza presso Trieste

fatta segno da mai sopite rivalità e da antiche ruggini talvolta meramente di origine personale. È il cosiddetto periodo delle prime foibe, quelle dette istriane, che conobbe il suo acme nell'autunno del '43. Il termine "foiba" di derivazione dialettale si traduce in italiano con il termine "abisso" ad indicare quelle cavità di origine carsica, che sprofondano nel terreno per centinaia e centinaia di metri, grandi inghiottitoi o caverne verticali tipiche della Venezia Giulia e

dell'Istria nelle quali furono gettate, talvolta ancora vive, centinaia e centinaia di persone tra italiani e oppositori al regime.

Sconfitti i tedeschi e fino al 9 giugno del 1945 gli Jugoslavi amministrarono oltre all'Istria anche i territori della Venezia Giulia, compresa la città di Trieste, cominciando su ampia scala l'epurazione degli italiani dalle zone occupate. La pulizia etnica si avvale dell'operato della polizia politica jugoslava ben addestrata dal KGB sovietico. Allo scopo furono redatte lunghe liste con i nominativi degli italiani residenti nella zona e al cui interno furono individuati gli elementi da considerarsi pericolosi. Furono colpiti non solo coloro che erano stati manifestamente fascisti, ma anche chi con il fascismo non aveva avuto nulla a che fare, e magari, come alcuni partigiani italiani del Comitato di Liberazione Nazionale, si erano mostrati contrari alla politica del Maresciallo Tito. A Fiume furono



colpiti anche gli autonomisti di lingua italiana che verranno eliminati nei primi tre giorni di occupazione titina.

Risulta assai difficile stabilire con precisione il numero degli infoibati, nel 1945 furono migliaia le persone scomparse delle quali non si conosce la sorte, altrettante le persone uccise o internate nei campi o perché italiane o perché, sebbene croate o slovene contrarie al regime. Molte furono le foibe di cui si conserva memoria, tra cui la foiba di Basovizza a pochi km da Trieste nella quale fu infoibato, nel corso dell'occupazione titina di Trieste nel 1945, dopo processi sbrigativi e sommari, un numero imprecisato di persone, si stima che circa 250 m³ di pozzo siano occupati da poveri resti umani.

Al termine della guerra la Venezia Giulia fu divisa in due zone: la zona A, comprendente Duino e la città di

Trieste, sotto controllo alleato e la zona B comprendente gran parte dell'Istria sotto il controllo dell'amministrazione Jugoslava. Gli italiani che costituivano allora la maggioranza della popolazione locale subiranno nella zona B le tragiche conseguenze di una rivoluzione sociale e nazionale. Il fatto che non tutti gli italiani sono borghesi, ma che tutti i borghesi sono italiani scatenerà nelle popolazioni slave un sentimento feroce di rivalsa sociale che sfociò in un uso violento della politica. Mentre i residenti tedeschi saranno espulsi, l'amministrazione della zona B inaugurerà la cosiddetta *politica della fratellanza* individuando tra gli italiani quelli "onesti e buoni" ovvero coloro che pur italofoeni si dichiareranno disposti a contribuire alla costruzione del socialismo, nel frattempo le proprietà dei piccoli e grandi borghesi italiani della zona verranno requisite e incamerate dallo Stato. Gran parte degli operai dei cantieri navali di Monfalcone, Pola e Fiume aderiranno alla richiesta Jugoslava di restare nel paese per contribuire allo sviluppo economico della Jugoslavia comunista. Nella primavera estate del 1948 si offrirà agli italiani residenti in Istria e in Venezia Giulia la possibilità/dovere di lasciare la Jugoslavia. Nel 1951 sarà il 90% della popolazione ad approfittare di tale opportunità compresi moltissimi di quegli operai che in principio avevano optato per la *politica di fratellanza* e che erano rimasti delusi dalla politica del Maresciallo Tito.

A causa dell'esodo degli italiani, che peraltro costituivano gran parte del ceto dirigente, e alla fuoriuscita dal paese di moltissimi croati e sloveni che non aderirono al progetto socialista, la regione conobbe un rapido declino. Il grande esodo finirà soltanto nel 1956 quando la sola zona A comprendente la città di Trieste fu assegnata definitivamente all'Italia, mentre tutta l'Istria passò definitivamente alla Jugoslavia. Gli Italiani che lasciarono la zona B furono costretti ad abbandonare tutte le proprietà, case comprese e giunti in Italia furono accolti in campi profughi dove rimasero diversi mesi prima che lo Stato italiano provvedesse a dare loro una sistemazione stabile dove potere ricominciare a vivere.